Omelia del vescovo Marco nella prima domenica di Avvento

Cattedrale di Mantova, 1 dicembre 2024

Lezionario: Ger 33,14-16; Sal 24; 1Ts 3,12-4,2; Lc 21,25-28.34-36.

Inizia oggi il tempo di Avvento e, con esso, un nuovo anno della vita di preghiera della Chiesa. È un tempo liturgico all'insegna della speranza in qualcosa di nuovo e di positivo che germoglia. Il profeta Geremia annuncia un tempo nuovo a un popolo in preda all'angoscia e alla paura di soccombere: la casa di Davide sarà salvata e la città di Gerusalemme vivrà finalmente tranquilla, perché il Signore farà spuntare un germoglio giusto, un Messia inviato a realizzare le promesse di bene per Israele, che si compiranno alla venuta di Gesù – il vero Messia – che inaugura i tempi definitivi del Regno di Dio.

«Chi cammina in Dio, passa di inizio in nuovo inizio per un inizio che non avrà mai fine», scrive Gregorio di Nissa. Infatti, la vita in Dio è dinamica, un movimento incessante per ritornare nel seno del Padre. Celebrare il tempo di Avvento, quindi, ci riporta al cuore dei rapporti di Dio con il mondo e con la storia, tra il passato, il presente e il futuro. La liturgia ci ricorda che il Signore è venuto, il Signore verrà e il Signore sta venendo. «Gesù è lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 3,8). Egli «è Colui che è, che era, che viene» (Ap 1,8).

L'Avvento è il tempo liturgico della memoria della prima venuta di Gesù nella carne umana, ma anche l'annuncio profetico del ritorno del Signore, del Giudizio finale e della vita eterna come orizzonte ultimo del nostro pellegrinaggio terreno. Dentro i tempi complessi della storia l'esercizio fondamentale del cristiano è quello di attendere che «si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo». Il senso dell'Avvento, dunque, risiede nell'attendere la definitiva venuta del Risorto: Colui che è venuto, verrà e ricapitolerà tutto in sé stesso.

La coincidenza temporale tra l'inizio dell'anno liturgico e l'avvio della sperimentazione pastorale del nuovo adeguamento della Cattedrale ci aiuta a comprendere il senso di questo intervento nello spirito della costituzione sulla Sacra liturgia del concilio Vaticano II, che parla di «sana tradizione e legittimo progresso» (SC 23). I nuovi inizi, infatti, sono resi possibili dagli antichi inizi, mentre ciò che è antico accade affinché possa esserci il nuovo. Per questo, ci è richiesta la disponibilità a entrare in un processo trasformativo, in cui il nostro oggi è contemporaneamente connesso con il passato (il progetto architettonico di Giulio Romano e la storia dell'edificio e della comunità che lo ha vissuto nei secoli) e con il futuro (il rinnovamento delle forme ecclesiali – e, quindi, anche liturgiche – che il Vaticano II ha auspicato come profondo rinnovamento cristiano, come nuovo inizio).

Con la celebrazione di questa sera inizia un tempo di sperimentazione – personale e comunitaria – per capire come abitare e vivere la celebrazione: quale posto scegliere, come collocarsi per partecipare nel modo più fruttuoso al rito, in ragione del sentire, del vedere e del pregare insieme. Molti di noi hanno vissuto l'esperienza del cambiamento della propria abitazione, trovandosi a dover familiarizzare con un ambiente domestico nuovo, che richiede tempi e modi di riconfigurazione delle nostre esperienze basilari. Lo stesso vale per l'abitare liturgico nella chiesa cattedrale, chiesa madre della diocesi e, allo stesso tempo, frequentata in modo particolare dai parrocchiani del Duomo. Anche qui, come in ogni altra chiesa, si potrà attivare un servizio di accoglienza, un ministero laicale di saluto cordiale e di aiuto rispettoso affinché ciascuno, liberamente e secondo la propria sensibilità, possa trovare posto nell'assemblea.

Un progetto di adeguamento liturgico come questo vuole rappresentare l'occasione propizia per un esercizio di “rieducazione alla preghiera”, secondo uno dei capisaldi della riforma liturgica voluta dal Vaticano II, che mira alla formazione dei fedeli a una partecipazione attiva, piena e consapevole. Le riforme dei riti, dei libri liturgici e degli spazi celebrativi, infatti, sono gli strumenti finalizzati al raggiungimento di tale obiettivo.

Partecipare in forma attiva alla liturgia non significa “fare qualcosa di esteriore” o avere un maggior numero di ruoli attivi durante il rito ma, più profondamente, significa partecipare stando dentro al gesto liturgico che si compie, sapendolo svolgere per quello che è, che significa e che realizza, sintonizzandosi con

i riti e le preghiere che coinvolgono tutti i membri dell'assemblea. Celebrare significa imparare i linguaggi del "noi liturgico" delle orazioni, dei gesti, dei canti e dei movimenti.

In questo, non devono essere confusi i diversi generi e momenti dell'orazione personale (che Gesù raccomanda di fare nel segreto della propria stanza e del proprio cuore) con quelli dell'azione liturgica che celebra il mistero di Cristo e della Chiesa.

La preghiera liturgica è pubblica e comunitaria. Non è la somma delle preghiere solitarie che, sebbene nel "contenitore" comune del medesimo rito, ciascuno compie nel proprio privato. La liturgia è la preghiera di un corpo che unito a Cristo, suo capo, entra nell'inno di lode che Gesù fa salire al Padre e nella sua intercessione sacerdotale a favore dell'umanità e dell'intera creazione. Il carattere eminentemente comunitario dell'aula celebrativa dell'edificio sacro non esclude affatto che il Duomo non sia anche una chiesa dedicata all'orazione personale per i fedeli desiderosi di luoghi e spazi di raccoglimento. Per questo, vi è la possibilità di recarsi alla cappella del Santissimo Sacramento per la visita all'Eucaristia, alla cappella dell'Incoronata per una preghiera mariana e presso gli altari minori per venerare i santi e i beati.

Occorre re-imparare il silenzio nelle nostre chiese, silenzio rispettoso del luogo sacro, silenzio rispettoso della preghiera degli altri, silenzio necessario per connettersi al mistero di Dio. Se questo clima di sacralità è connaturale all'esperienza dell'entrare e dello stare in una chiesa, ancor di più ci è necessario in preparazione alla celebrazione della Messa. Gli istanti che precedono l'inizio delle liturgie vanno preparati in silenzio dai singoli e dall'assemblea che va formandosi. Spesso si lamenta che la Messa è una routine, un rito formale e persino noioso. Ebbene, una delle cause è proprio la mancata preparazione del cuore alla celebrazione, nell'invocazione dello Spirito Santo che ci dispone ad accogliere la venuta di Dio. Vedere le altre persone che non chiacchierano, ma si raccolgono in silenzio prima della Messa, stimola nei presenti un innalzamento qualitativo della partecipazione ai riti come incontro personale e comunitario con il Signore.

La liturgia è fonte e culmine della vita cristiana e dell'azione della Chiesa proprio perché ci attira verso il Signore, genera dei "punti di comunione" con lui e tra noi. La liturgia crea lo "spazio sacro" dell'incontro con il Signore. Il primo impatto dell'adeguamento liturgico sperimentale è l'apertura e l'ariosità dello spazio che, alla prima impressione, può anche lasciare la sensazione di un "vuoto" o, addirittura, di un "urto". I riti cristiani non sono parentesi di conforto religioso, non sono fatti per appagare o anestetizzare. Al contrario, devono farci andare oltre, aprendoci a un'eccedenza, a un inedito, facendoci varcare la soglia della fede. Pregare significa lasciare uno spazio aperto, non occupato da noi, dalle nostre attività e dai nostri bisogni, ma lasciato libero per il venire libero del Signore. Il Signore non si lascia catturare da noi e, quasi mai, viene secondo i nostri gusti e programmi, ma ci chiede di essere riconosciuto e accolto. Questa è la fede che giustifica l'esserci della Chiesa e delle chiese.

Al centro della Chiesa non ci sono le nostre attività, ma il venire del Signore. Nessuno può rimpiazzare lo spazio riservato al Signore e al suo incontro con la comunità dei discepoli. Nella liturgia ci dis-occupiamo da ogni altra attività, non solo per un intervallo domenicale nel tran-tran della settimana, ma per apprendere a ritrovare nelle nostre giornate (riempite di tante cose) lo spazio vuoto per l'affacciarsi del Signore. Il Vangelo di oggi è un invito a vigilare, pregando in momenti favorevoli, per tenere desta l'attenzione e non rischiare di distrarci, assopendoci in cose effimere e vuote che finiscono per appesantirci.

La liturgia inizia quando usciamo dalle nostre case e accettiamo di radunarci in assemblea per celebrare l'Eucaristia. In questo modo, acconsentiamo a formare il corpo celebrante, divenendone parte. La lettera agli Ebrei ammonisce i cristiani a non disertare le assemblee (Eb 10,25), mentre l'antico testo della *Didascalia degli Apostoli* chiede di «non diminuire la Chiesa e non ridurre di un membro il corpo di Cristo con la propria assenza» (I, 27). Quindi, non si tratta solo di assolvere al precetto festivo del buon cristiano che santifica il Giorno del Signore, ma di concorrere a offrire il sacrificio di Cristo e della Chiesa per la salvezza del mondo intero.

Quando l'assemblea è radunata il Signore Gesù viene. Il vangelo dice che il Risorto viene «a porte chiuse» (Gv 20,26), ma non dall'esterno: egli si manifesta dentro al suo corpo radunato e sta in mezzo ai suoi.

È questo il significato simbolico della processione introitale. Non un mero spostamento per uscire dalla sagrestia e recarsi nello spazio celebrativo, tanto meno una sorta di passerella dei celebranti che danno il benvenuto ai partecipanti al rito, ma l'ingresso di Cristo nel mondo, inviato dal Padre per abitare in mezzo a noi. Venendo, egli ha portato il buon profumo della conoscenza di Dio (l'incenso), ha narrato l'amore di Dio con il suo sacrificio (la croce processionale) e ha aperto nuovamente il passaggio verso il Regno.

L'assemblea accoglie la sua venuta tracciando il segno di croce e compiendo un leggero inchino al passaggio dei simboli che lo rappresentano (la croce, l'evangelario e i ministri) e reagisce al suo arrivo trionfale con parole di acclamazione, nel *Kyrie, eleison* (Signore vincitore, salvaci) e nell'inno del Gloria («ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo»).

Il salmo responsoriale conferma che la preghiera costituisce uno spazio di confidenza con il Signore e che, per essere tale, la liturgia deve suscitare nel cuore e nei sensi corporei dei partecipanti l'esperienza della fiducia in Dio, in una confidenza che apre l'orecchio, lo sguardo, la strada, la relazione con Dio e le relazioni fraterne. Non solo gli oranti si fidano con il Signore ma, dice il salmo, il Signore stesso si confida con chi lo teme.

L'adeguamento liturgico sperimentale comporterà il prendere confidenza con spazi, linguaggi e forme del dialogo e dell'incontro con il Signore Gesù che si fa presente e agisce nella liturgia. Questo comporta anche il saper fare dei movimenti con il nostro corpo in preghiera per orientarci verso il Signore che viene – tramite la mediazione dei riti e delle preghiere – nelle due parti fondamentali della celebrazione eucaristica: la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica.

Il Signore Gesù viene, qui e ora, attraverso la Parola proclamata e celebrata. Questa Parola non è un semplice messaggio etico o religioso. La Bibbia non è un libro di informazione religiosa. È Gesù stesso che parla quando la Chiesa proclama le Scritture all'interno della liturgia. La Chiesa in preghiera dà vocalità alla Bibbia. La Parola va celebrata ed è questo il senso della seconda processione con l'Evangelario (il segno di Cristo Verbo di Dio), che passa solennemente in mezzo all'assemblea (che lo acclama con il canto dell'*Alleluia*: "Lode a te Signore" che ci parlerai e noi siamo desiderosi e pronti ad ascoltarti) e viene portato al luogo deputato alla proclamazione – l'ambone – accompagnato dai ceri che segnalano come la Parola sia lampada per i nostri passi, luce sul cammino verso il Regno.

Il libro dei Vangeli viene incensato, baciato e mostrato, quali atti di venerazione compiuti dai ministri a cui l'assemblea partecipa con lo sguardo e il canto. L'ostensione e la benedizione con il Vangelo dopo la proclamazione è il modo simbolico per "dire" ai fedeli: ecco la Parola che salva, ascoltatela, accoglietela, convertitevi ad essa, diventate voi stessi "parola proclamata" e portate la sua benedizione nel mondo.

Nelle liturgie domenicali e festive la Parola sarà proclamata dall'ambone. Alzeremo il capo per ascoltarla, proprio come dice il brano evangelico odierno: «Alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina» (Lc 21,28). La Parola che libera viene dall'alto e, come dice il profeta Geremia, è dono di Dio che ci parla e ci risolve dall'angoscia e dalla paura, consentendoci di guardare e valutare le cose della vita e della storia da una prospettiva rinnovata. È facile vivere da "distratti", perché attratti da voci seducenti, da molteplici richiami e da un bombardamento di messaggi che popolano velocemente i nostri pensieri e dissipano l'unità della mente e del cuore. Occorre alzare il tiro, desiderare una parola "altra", che viene dal mondo di Dio e ci solleva sopra le proposte effimere e banali di una cultura stanca e malata, che appesantisce i cuori in affanni e dissipazioni. Solo questa parola "alta" e "altra" ci rende capaci di attendere l'avvento del Signore, riconoscendolo presente nell'umanità, nella storia e nelle situazioni più impensabili.

Aver ricevuto Gesù sotto le specie della Parola ci scalda il cuore e ci apre gli occhi per riconoscerlo sotto le specie del Pane e del Vino eucaristici, segni massimi del suo amore incandescente sino all'eccesso del sacrificio di sé.

L'altare rappresenta il "centro verso cui nelle nostre chiese converge l'attenzione" (cfr. *Ordinamento generale del Messale Romano*, n. 299; *Rito della dedicazione di un altare*, Premesse, nn. 155, 159). Verso l'altare si orienta lo sguardo degli oranti, sacerdote e fedeli, convocati per la santa assemblea: «Intorno a

quest'altare ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio per formare la tua Chiesa una e santa» (*Rito della dedicazione di un altare*, n. 213, Prefazio). Tutti siamo esposti in direzione di questo centro attrattivo, verso il Pane comune. E «poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (cfr. 1Cor 10,17). Come insegna Leone Magno, «la nostra partecipazione al corpo e al sangue di Cristo non tende ad altro che a farci diventare quello che mangiamo» (*Sermone XII sulla Passione*, 7). Mangiamo il corpo eucaristico e diventiamo il corpo comunitario di Gesù, un corpo di fratelli e sorelle riconciliati nella carità divina.

Questo altare, provvisorio e appositamente fatto in legno, eventualmente riutilizzabile in altri contesti, è piccolo perché, a differenza del grande altare del tempio di Gerusalemme, ormai vi è un unico sacrificio, quello di Gesù Crocifisso e Risorto, e vi è un unico Sommo sacerdote, lui stesso presente sull'altare del cielo e sui molti altari della terra, che agisce per mezzo dei ministri ordinati. L'altare è quadrato, una mensa coi lati di uguale misura, perché Dio è un Padre di amore che realizza la giustizia invitando da oriente a occidente, da meridione a settentrione e a tutti dona come nutrimento la carne risorta e il sangue preziosissimo del suo Figlio.

Questa disposizione liturgica con al centro l'altare, mensa sacrificale, manifesta che noi, i *circumstates* ("quelli che stanno attorno"), siamo co-offerenti del sacrificio e invitati alla cena delle nozze dell'Agnello. L'essere disposti insieme attorno all'altare ci ricorda che tutti i battezzati partecipano del sacerdozio di Cristo e, dunque, "tutti celebrano, uno presiede". Tutti siamo sacerdoti e concorriamo a offrire il sacrificio eucaristico, mentre alcuni battezzati partecipano del sacerdozio ministeriale e ripresentano Gesù in qualità di Figlio-mediatore della comunione con il Padre.

Uno dei capisaldi della riforma liturgica conciliare si propone appunto di favorire il passaggio (nelle forme rituali e nella consapevolezza dei fedeli) "dalla Messa del prete all'Eucaristia della comunità sacerdotale". Ecco spiegato il significato e il valore della processione offertoriale, che va sempre compiuta per manifestare il sacerdozio dei fedeli: le offerte del pane e del vino (simboli del lavoro e del culto esistenziale) provengono dal mondo e, dunque, dall'interno della navata dove è collocata l'assemblea dei fedeli che, tramite alcuni suoi rappresentanti, presenta le offerte al presidente, perché le deponga sull'altare per l'invocazione dello Spirito e la consacrazione.

L'amore è il fine di ogni liturgia, oltre che la forma dell'agire di Dio. Lo afferma san Paolo nella seconda lettura: «Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti» (1Ts 3,12). Nel celebrare, la liturgia ci insegna quelle che sono le giuste distanze tra noi. Da un lato, essa non ammette troppa vicinanza, non imponendo mai di compiere gesti o di proferire parole che violino l'intimità personale; ma, d'altro canto, ci chiede anche di superare la troppa distanza di uno spirito individualistico che riduce la preghiera alla sfera privata.

Nel nuovo assetto liturgico non vediamo i fratelli di schiena, ma nei loro volti. Il teologo francese Olivier Clément afferma che «il cristianesimo è la religione dei volti» e, pertanto, siamo sollecitati a consegnarci reciprocamente i nostri volti, i nostri sguardi, tornando a esercitarci a riconoscere nella presenza e nell'agire dell'assemblea la presenza e l'agire di Cristo in mezzo a noi. Il fratello e la sorella non sono persone generiche, di cui vediamo le spalle o a cui diamo le spalle, ma sono quel volto che ho di fronte e mi corrisponde: «Chi vede il fratello vede il Signore», recita un antico apoftegma. Spesso nell'altro non vediamo nessuno, in quanto ci è indifferente, senza volto e senza nome. O, addirittura, ci capita di vedervi un nemico, un antipatico, un concorrente, un ostile. La liturgia è performativa perché trasforma le nostre relazioni, accorcia le distanze spirituali, mettendo a distanza i cattivi sentimenti, le parole inopportune e le dinamiche relazionali che non generano la comunione cristiana. Ciascuno compie l'atto libero di decidere come consegnare il suo volto e il suo corpo orante ai fratelli. Gettare lo sguardo sugli altri, più di prima, sarà un richiamo al fervore del canto, all'attenzione alle letture, alla risposta a "piena voce" alle preghiere.

L'Avvento ci ricorda che il Signore che sta venendo nelle nostre liturgie verrà nel suo Giorno glorioso. Il Messia tornerà da noi dal futuro, non dal passato. Il futuro del compimento nel Regno ci attira a sé con la

forza pasquale dello Spirito, nella quale Gesù risorto, che ha varcato la soglia della morte, è immerso nella liturgia celeste davanti al trono di Dio e dell'Agnello, celebrata dai cori degli angeli e dei santi che cantano incessantemente le sue lodi.

L'adeguamento liturgico sperimentale predispone una zona a forte carattere escatologico – connessa con l'aula liturgica e, allo stesso tempo, distinta da essa – dove sentire e coltivare la compagnia dei santi e la disposizione a consegnarsi alla memoria del futuro, che celebriamo (nell'aula) nella liturgia. A questa zona si accede attraverso il cancello delle balaustre, una zona di confine tra la navata (che rappresenta la terra e la storia in cui ci troviamo) e l'abside, che è il seno del Padre, il cielo trinitario verso cui siamo orientati e camminiamo. La zona celeste è assai marcata grazie alla raffigurazione della Santa Trinità con tutti i santi, mentre nell'urna dell'altare sono custoditi i segni mortali di Anselmo da Baggio, patrono della nostra diocesi mantovana. È questo il luogo più escatologico della chiesa, deputato alla lode e al canto corale della liturgia delle ore.

Il culto celebrato nella nostra Cattedrale ci santifica per vivere nel tempo a lode e gloria della Trinità e ci prepara a godere per sempre della gloria divina insieme ai celebranti del cielo.